

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

BEIRUT La voce si incrina dalla commozione, gli occhi si velano di lacrime, il passo si fa incerto. Per Ali Abdullah Tayeh quei pochi metri sono un viaggio a ritroso nel tempo. Un viaggio all'inferno. L'inferno del Beau Rivage, il famigerato quartier generale dei servizi segreti siriani a Beirut.

Come tutte le postazioni militari siriane, anche il compound era stato occupato dall'intelligence di Damasco nel 1987. Entriamo nell'edificio il giorno dopo l'evacuazione dei soldati e 007 siriani. Sui muri, nei corridoi, nelle 10 celle che componevano il reparto interrogatori vi sono ancora le tracce dell'attività dei servizi siriani. Sul muro di una cella è impresso il palmo di una mano macchiata di sangue. All'ingresso dell'edificio alcuni giovani dell'opposizione cercano di abbellire quel luogo tetro, per anni il simbolo dell'occupazione siriana, pitturando di rosso e bianco, i colori della bandiera nazionale, infissi, porte, finestre: «Stiamo festeggiando la fine di un'era tragica e l'inizio di una migliore», dice Tony Hatoum, uno dei giovani «imbianchini». In quel momento dalla folla che preme per entrare nel palazzo si alzano grida di gioia: la radio ha appena dato la notizia che il capo della Sicurezza generale libanese, generale Jamil al-Sayyed ha annunciato - anche a nome degli altri responsabili dei servizi di sicurezza - di essere pronto a «rispondere alla magistratura per tutte le accuse» relative all'uccisione dell'ex premier Rafik Hariri. «Mi sono autodenunciato anche a nome dei capi degli altri servizi di sicurezza, sulla base di tutte le accuse mosse nei nostri confronti dai politici e dai media», spiega il generale al-Sayyed in una conferenza stampa trasmessa in diretta da radio e

Il capo della sicurezza sfida gli oppositori: a disposizione dei giudici ma la richiesta di destituzione è irricevibile

«Beirut, nel lager dove sono stato torturato»

Accordo fra le fazioni palestinesi: niente attacchi a Israele fino a dicembre

RAMALLAH Il presidente palestinese Abu Mazen torna dal Cairo con in tasca l'assicurazione che fino al prossimo dicembre tutte le fazioni palestinesi, incluse quelle islamiche, si asterranno dal praticare la lotta armata contro Israele. È un successo diplomatico importante per il rais ma, allo stesso tempo, anche un segnale di debolezza. Abu Mazen non è riuscito a persuadere (o ad imporre) ai partiti e movimenti palestinesi un accordo formale di tregua. La

cessazione definitiva delle ostilità con lo Stato ebraico rimane peraltro condizionata alle decisioni di Hamas. Intanto facevano il segno della vittoria con le dita della mano gli abitanti di Gerico che ieri hanno visto uscire dalla loro città i reparti israeliani, sulla base di una intesa tra l'Anp e Sharon per il trasferimento del controllo di cinque centri cisiordani ai palestinesi. La prossima città a passare sotto il controllo della sicurezza palestinese dovrebbe essere Tulkarem.

Tv libanesi. Riferendosi alla richiesta di destituzione dei capi dei servizi di sicurezza avanzata dall'opposizione, al-Sayyed aggiunge che essa è «irricevibile perché il governo è dimissionario». La folla ascolta in un silenzio carico di tensione quelle parole: «Siamo a disposizione non solo della magistratura, ma di qualsiasi commissione presente e futura», prosegue il generale con evidente allusione alla commissione d'inchiesta internazionale sull'uccisione di Hariri ugualmente richiesta dall'opposizione. Il silenzio si trasforma in una invettiva corale quando il capo della Sicurezza generale avverte minaccioso: «L'opposizione si comporta come se avesse già vinto. Se chiede la nostra destituzione, siamo pronti ad andarcene, ma solo quando avrà vinto effettivamente e legalmente e avrà formato un governo». Sul muro dell'entrata del compound c'è una enorme scritta in inglese

se che acquista ancor più significato alla luce delle affermazioni di uno degli uomini più potenti e temuti del Libano: Freedom, Libertà.

Il signor Tayeh ha conosciuto di persona gli uomini dei servizi siriani e porta ancora sulla sua pelle, e nella sua mente, i segni di questo incontro. Ci facciamo largo tra la gente di Beirut che è venuta in pellegrinaggio in questo ex inferno. Joumana Tabbara porta con sé una foto di Rafik Hariri, l'ex premier ucciso nella strage di San Valentino. L'incontriamo mentre assieme ai suoi due bambini si aggira in un po' spaurita tra i corridoi del reparto prigionieri. La signora Tabbara non riesce a trattenere il pianto: lei vive proprio di fronte alla sede dei servizi siriani ed è ancora emozionata quando ci racconta un sogno divenuto realtà: «Tre notti fa stavo cercando di prendere sonno quando dalla strada ho sentito un grande trambusto, voci

conciate e poi il rumore dei motori. Allora - prosegue il suo racconto la signora Tabbara - mi sono affacciata alla finestra e ho visto ciò che per anni ho sperato, pregato di vedere: i siriani se ne stavano andando. Era la fine di un incubo».

Un incubo che Ali Abdullah Tayeh, 47 anni, rifugiato palestinese, rivive con noi quando entriamo nella cella numero sette. Un buco di due metri per due, un letto e un bugliolo. Qui inizia il suo racconto: «Vennero nel mio negozio a Ouzai, era il 1989, e mi accusarono di lavorare per Yasser Arafat. Non ebbi tempo di avvisare i miei familiari o prendere con me qualche indumento, mi ammanettarono e con la minaccia di una pistola puntata alla tempia mi caricarono a forza su un auto civile con targa libanese e mi portarono in questo posto». Arafat era già a quei tempi considerato dal regime siriano di Hafez al Assad

Lo scontro politico. Jumblatt: «L'unica soluzione sono le dimissioni di Lahoud la nomina di un nuovo presidente e lo svolgimento di libere elezioni»



Il palestinese Ali Abdullah Tayeh spiega come fu torturato nella prigione siriana di Beirut

un nemico. Tayeh si siede sul lettino cigolante, si prende la testa fra le mani e poi, a fatica, prosegue la sua testimonianza: «Per diversi, interminabili giorni subii ogni sorta di tortura, fisica e psicologica: scariche elettriche ai genitali, colpi alla testa con asciugamani intrisi d'acqua, finte esecuzioni, il dover restare in piedi per ore, le continue minacce di cacciare dal Libano la mia famiglia se io non avessi confessato. In seguito fui trasferito a Anjar e lì proseguirono il trattamento speciale: volevano che confessassi crimini che non avevo mai commesso, che facessi i nomi dei miei complici: solo così, mi ripetevano, potrai uscire vivo di qui e rivedere la tua famiglia». Il calvario di Tayeh prosegue in terra siriana: «I miei giorni da prigioniero finirono a Damasco dove restai imprigionato fino al 1994 nella "sezione Palestina", chiamata anche Sezione 235. Nel 1994, cinque anni dopo avermi arre-

stato, mi rilasciarono senza darmi alcuna spiegazione». Il signor Tayeh dice di non odiare i siriani, tutt'altro: «Io amo, noi amiamo tutto il popolo siriano. Mia moglie è di Homs e in quegli anni terribili della mia prigionia è vissuta lì, in Siria, con i miei tre figli. Ma il regime...». Il regime è l'incubo dei tanti signor Tayeh, dei tanti libanesi arrestati, minacciati, torturati, fatti fuori dagli uomini dei servizi siriani. Usciamo da quella cella. Tayeh getta un ultimo sguardo indietro e finalmente sorride mentre abbraccia la signora Tabbara: l'incubo siriano sembra ormai appartenere al passato.

Un passato che un popolo intero spera di non rivivere più. Ma che rischia di riemergere con la sfida lanciata all'opposizione dal generale al-Sayyed. La risposta non si fa attendere: per la crisi libanese «l'unica soluzione sono le dimissioni del presiden-

te Emile Lahoud, la nomina di un nuovo presidente e lo svolgimento di libere elezioni», dichiara il leader druso Walid Jumblatt. Intervistato dalla Tv libanese Al-Mostaqbal nel suo castello di Mukhtara, sulle montagne dello Chouf, Jumblatt definisce una «farsa» l'autodenuncia annunciata in mattinata dal capo della Sicurezza generale: «Al Sayyed - rileva il leader druso - è colui che ha messo in piedi il sistema politico-spionistico del regime e la sua autodenuncia non significa nulla, perché la Procura generale dipende dal missionario ministro della Giustizia Adnan Ad-doum, che è a sua volta legato al generale Rustom Ghazali, capo dell'intelligence militare siriana in Libano». «Di quale giustizia si parla?», taglia corto Jumblatt, secondo il quale solo dopo le dimissioni del presidente Lahoud e nuove elezioni sarà possibile «aprire una nuova pagina nella storia delle relazioni tra il Libano e la Siria».

L'opposizione rilancia la sua sfida democratica e fissa un appuntamento in piazza di grande valore simbolico: il 13 aprile, anniversario della guerra civile. A farlo è Bahiah Hariri, sorella dell'ex premier ucciso nell'attentato del lunedì di San Valentino: «Vogliamo» - spiega la combattiva deputata - che il prossimo 13 aprile, trentesimo anniversario dell'inizio del cammino del popolo libanese attraverso la sofferenza, sia il giorno dell'unità nazionale e della libertà».

L'opposizione fissa una manifestazione per il 13 aprile anniversario della guerra civile

Strage a Kandahar mentre Rice visita Kabul

Cinque vittime fra cui donne e bambini per una bomba. La polizia accusa i Taleban. Karzai: elezioni a settembre

Gabriel Bertinetto

Cinque civili sono rimasti uccisi a Kandahar in un attentato che il potere attribuisce ai Taleban, anche se questi ultimi smentiscono. Ma chiunque sia stato, è molto probabile che abbia voluto lanciare un segnale di ostilità verso l'ospite americano che proprio in quelle ore veniva ricevuto nella capitale Kabul dal presidente Hamid Karzai, il segretario di Stato Usa Condoleezza Rice.

Un segnale purtroppo grondante sangue di innocenti. Le vittime, due donne, un bambino, due uomini, erano a bordo di un taxi colpito dallo scoppio di un ordigno. Il bersaglio era probabil-

mente un altro, e cioè alcuni veicoli del Programma alimentare mondiale (Pam) che erano appena passati. Ma le schegge hanno solo lievemente danneggiato uno dei due mezzi del Pam, ed hanno invece centrato in pieno il taxi. Secondo la polizia la bomba è stata azionata con un comando a distanza.

«Certamente l'attentato è opera dei Taleban -ha detto il capo della polizia di Kandahar, Khan Mohammad-. Chi altri potrebbe essere stato?». Il problema è a quale delle due organizzazioni in cui apparentemente si è scisso il movimento guidato dal mullah Omar, si riferisse Khan Mohammad. L'organizzazione maggioritaria rimane contraria agli attacchi terroristici che possano coinvolgere

civili, così come ha affermato, negando ogni responsabilità dei Taleban, il portavoce Abdul Latif Hakimi: «Noi lottiamo contro le truppe straniere e contro il governo formato dagli stranieri, non contro i civili innocenti».

Non è stato l'unico atto terroristico della giornata. In un'altra zona di Kandahar, nel quartiere di Panjaw, lungo la strada che porta verso ovest sino a Herat, più o meno alla stessa ora è esplosa un'altra bomba. Simili le modalità, ma fortunatamente nullo il bilancio delle perdite umane. Secondo fonti di servizi di sicurezza stranieri, anche in questo caso i terroristi hanno cercato, senza riuscirci, di colpire un veicolo appartenente ad un'agenzia di sviluppo internaziona-

le. La visita di Condoleezza Rice a Kabul è durata poche ore, durante le quali però il nuovo ministro degli Esteri statunitense ha avuto tempo di incontrare oltre al presidente Karzai, anche i leader dei principali partiti politici, e di una serie di organizzazioni sociali.

Uno degli argomenti affrontato con Karzai è stato lo svolgimento delle elezioni parlamentari. Nella conferenza stampa finale è stato annunciato un nuovo rinvio. Avrebbero dovuto tenersi contemporaneamente alle presidenziali, l'ottobre scorso, ma «ragioni tecniche» avevano reso necessario il posticipo a maggio. Ieri l'annuncio di un nuovo slittamento, sino a settembre. Che la stampa

ha appreso non dalle autorità afgane, ma dalla voce della Rice. Una notevole gaffe, frutto della disinvoltura con cui l'amministrazione americana tratta talvolta i governi alleati.

«Questo paese -ha dichiarato la Rice- fu un tempo una sorgente del terrorismo. Ma oramai ne è diventato un solido nemico». «Il desiderio di libertà si estende -ha aggiunto il segretario di Stato-. Si estende in Iraq, si estende in Libano, si estende attraverso tutto il vicino oriente». Considerazioni meno trionfalistiche le sono uscite di bocca quando ha affrontato il capitolo droga, di cui l'Afghanistan è tornato a essere il principale produttore mondiale. «È una lotta a lungo termine, che implica una strategia a

lungo termine», si è limitata a dire la Rice, mentre Karzai ha indicato qualche passo in avanti: «Quest'anno sarà prodotta meno droga rispetto a quello precedente. L'Afghanistan e la comunità internazionale devono darsi la mano per combattere questo flagello. Nessuno dice che il paese si sbarazzerà dell'oppio quest'anno o l'anno prossimo, ma abbiamo cominciato, e vedrete che entro qualche anno, ce ne libereremo».

Intanto a Herat proseguono i lavori per l'allestimento di un campo militare italiano. A partire da fine marzo dovrebbe essere qui operativa una squadra di ricostruzione provinciale composta da elementi di vari paesi e guidata dagli italiani.

l'intervista David Harris

Cinzia Zambrano

David Harris è direttore esecutivo dell'American Jewish Committee, organizzazione ebraica americana da anni impegnata a promuovere il dialogo inter-religioso e interculturale negli Usa e nel mondo. Ieri Harris era a Roma per prendere parte al convegno «L'uso e l'abuso della religione», organizzato dal Comune di Roma in collaborazione proprio con l'American Jewish Committee e l'Ufficio per la pace di Gerusalemme a Roma. Tra gli oratori, presenti il rabbino David Rosen, già rabbino capo di Irlanda, Sheikh Talal Sidr, ministro di Stato per l'Autorità

palestinese al Summit di Alessandria e monsignor Boutros Moualem, arcivescovo della Chiesa cattolica melchita in Galilea. A David Harris abbiamo chiesto quando si può parlare di uso e quando di abuso della religione?

«In tutte le religioni c'è un buon uso dei valori e un comportamento morale corretto. Quando però un credente -che sia musulmano, ebreo o cristiano-, pensa di possedere la verità e di avere un rapporto diretto con Dio, quel credente sta abusando della religione, si sente privilegiato rispetto agli altri, che vengono considerati inferiori. Questo crea conflitti e tensioni».

L'abuso si identifica dunque con il fondamentalismo?

«Esatto. Samuel Huntington parla di «scontro tra civiltà». Io penso invece che ci sia uno scontro «dentro ogni civiltà». È su questo che dobbiamo lavorare per arrivare a una convivenza fatta di pace e tolleranza. Se non ci sforziamo di trovare un canale di comunicazione, un dialogo con chi è diverso da noi, ci auto-distruggeremo».

Qual è la strada per evitare i fondamentalismi?

«In ogni religione i fondamentalismi si eliminano dando spazio ai moderati. Che devono avere il coraggio di agire e promuovere il dialogo interreligioso e la difesa della democrazia. Questo convegno, qui a Roma, è la dimostrazione che la strada del rispetto reci-

proco, del dialogo e della pace tra ebrei, cristiani e musulmani, è possibile. Il nostro obiettivo è sensibilizzare e mobilitare le persone per il dialogo tra diverse culture e religioni. La mobilitazione è necessaria per combattere gli estremismi e difendere i valori di tolleranza, di rispetto reciproco e di pace. La nostra è la missione di un esercito morale contro gli estremisti. Questo è un aspetto...».

Quali sono gli altri?

«Un secondo aspetto riguarda il sostegno allo sviluppo economico, sociale e politico dei Paesi sottosviluppati o in via di sviluppo. Perché là dove non c'è lavoro, non c'è cibo, non c'è acqua, il fondamentalismo attecchisce di più.

Bisogna fare uno sforzo serio per estirpare la povertà. Poi c'è un terzo...».

Quale?

«In alcuni casi, se è necessario, non escludo l'uso dell'esercito. Contro il regime dei Talebani in Afghanistan, non c'era altro modo se non quello della guerra per abbatterlo. La strada del dialogo non ha funzionato...».

Lei pensa che in Iraq la guerra era necessaria per abbattere il regime di Saddam?

«Oggi la questione non è chiedersi se era necessaria o no, saranno gli storici a dirlo. Nel punto dove siamo adesso, non possiamo ritirarci, dobbiamo andare avanti e finire il nostro lavoro per creare una situazione di sicurezza,

di sviluppo, di rispetto per i diritti umani. Se ce ne andassimo, regaleremmo la vittoria agli estremisti».

Professor Harris, lei pensa dunque, che sia possibile esportare la democrazia con una guerra preventiva?

«In Iraq non so ancora, vedremo con il tempo. So però che dopo la Seconda guerra mondiale l'America ha portato la democrazia in Giappone e in Germania e ha portato il Piano Marshall in Europa».

Parliamo di Medio Oriente. La morte di Arafat ha segnato una svolta nel dialogo israelo-palestinese. L'elezione di Abu Mazen ha riaperto la speranza per la ri-

presa del processo di pace. Qual è la sua posizione in merito?

«È chiaro che con la morte di Arafat, la situazione è cambiata. Devo però aggiungere, e parlo da persona di sinistra, che la sinistra, soprattutto in Europa, dovrebbe fare autocoscienza: adesso è facile dire, con Abu Mazen si riaccende la speranza di pace. Certo, lo speriamo tutti, la nuova classe dirigente palestinese offre uno spiraglio in questa direzione. Ma nel passato, la sinistra europea è stata cieca e sorda su Arafat. Chi invece, come noi, faceva notare che Arafat prometteva una pace falsa, veniva bollato come antipalestinese e contro la pace. Tutto ciò è assolutamente falso».